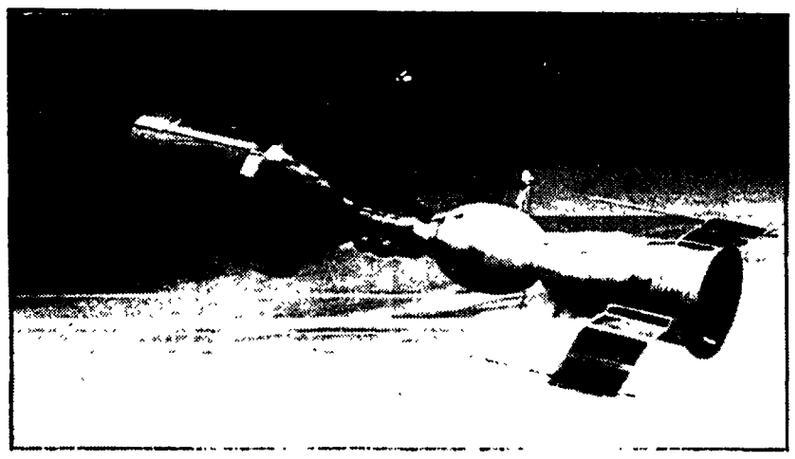
Con la missione comune Soyuz-Apollo

Si apre un'era di collaborazione nello spazio

Agli aspetti spettacolari dell'impresa gli scienziati preferiscono contrapporre gli obiettivi di studio e di conquista - La necessità oramai improcrastinabile di unire gli sforzi comuni per programmi a lungo termine



« Non è uno spettacolo, né una esibizione, ma un importante esperimento scientifico »: così è stato definito ieri alla prima conferenza nel centro stampa di Mosca l'avvenimento spaziale del prossimo 15 luglio. Sarà certo quella una data memorabile: avrà inizio infatti la missione Soyuz-Apollo che culminerà nell'incontro nel cosmo fra sovietici e americani, il primo nella storia dell'astronautica. Alle 15,20 di Mosca partirà dal cosmodromo di Bajnokur la nave spaziale sovietica con a bordo i due cosmonauti, colonnello Alexei Leonov e ingegnere Valeri Kubassov. Poche ore dopo, dalla rampa di lancio di Cape Kennedy si staccherà l'astronave Apollo: tre gli statunitensi a bordo, il comandante Thomas Stafford e i piloti Vance Brand e Donald Slayton. L'aggancio è previsto dopo 36 giri, il 17 luglio: gli astronauti potranno quindi abbassare la paratia e stringersi la mano.

Si avvicina il momento in cui due navi spaziali, una di costruzione sovietica ed una americana, frutto di uno sviluppo tecnico totalmente indipendente, si incontreranno in orbita, si uniranno, voleranno congiunte ed internamente « collegate » indi si separeranno nuovamente e rientreranno a terra.

Per la prima volta scienziati e tecnici sovietici e statunitensi faranno convergere il loro lavoro in un esperimento congiunto e destinato ad essere seguito da altri programmi spaziali condotti in un modo, se non sempre congiunto, per lo meno ben coordinato.

In questa impresa, non opereranno in maniera coordinata solamente le due navi spaziali ed i relativi equipaggi, ma anche le complesse installazioni terrestri: cosmodromi, centri di rilevamento e calcolo delle traiettorie, sistemi di collegamento tra navi spaziali e stazioni radio terrestri. Tale aspetto dell'impresa, non sarà certo il più « appariscente », ma non sarà il meno importante. Fino ad oggi, sovietici ed americani hanno operato in modo che le imprese spaziali di maggior rilievo e maggior durata (salvo il lancio di alcune sonde verso i pianeti) avvenissero sempre in tempi diversi, per evitare il rischio di interferenze radio, l'insorgere di difficoltà nei collegamenti, nelle fasi di teleguida, di avvistamento, di correzione delle traiettorie e delle orbite.

Nella prossima impresa, i due sistemi preposti al lancio, alla messa in orbita, al cosiddetto « tracking » dei due corpi spaziali, dovranno operare, per lo meno in certe fasi, in maniera contemporanea e coordinata, anche se è logico prevedere che il lancio e la messa in orbita delle due navi spaziali non saranno contemporanei, bensì avverranno in tempi successivi anche se vicini.

L'impresa spaziale congiunta sovietico-americana, presenta aspetti esteriori di notevole rilievo, proprio perché per la prima volta le due maggiori potenze spaziali, che avevano fino ad oggi condotto programmi lungo linee di sviluppo del tutto indipendenti e differenziate, e che erano state più volte presentate al pubblico come fossero impegnate in una specie di corsa, in una competizione per conquistare una non bene individuata « supremazia », operano insieme.

Gli aspetti tecnici dell'impresa, e le sue implicazioni per il futuro, sono certo più interessanti di questo interesse esteriore. L'impresa è assai difficile, avanzata in partenza, per la necessità di un coordinamento che implicherà il lavoro di migliaia di uomini in decine di stazioni radio, centri di calcolo, cosmodromi, installazioni di avvistamento, collegamento radio e così via. Due metodi, due tecniche per la messa in orbita, basate su principi differenti, su una diversa strumentazione, sviluppate per vie totalmente differenziate (per tutta una serie di scelte tecniche che sarebbe impossibile spiegare senza addentrarsi in difficili disquisizioni tecnico-scientifiche), dovranno operare in perfetto sincronismo per ottenere un unico obbiettivo. Due tipi di navi spaziali, diverse nella struttura, nella forma, nei sistemi di guida da bordo e di teleguida, dovranno immettersi esattamente nella stessa orbita, indi avvicinarsi progressivamente fino a distanza visiva, e manovrare infine fino ad ottenere un perfetto attracco spaziale.

Il futuro prossimo

L'impresa è stata studiata e preparata fin nei minimi particolari, e con ogni probabilità si svolgerà senza difficoltà. Metterà però sicuramente in rilievo problemi nuovi e particolari, di non facile soluzione e temi finora sconosciuti o appena abbozzati, da sviluppare nel prossimo futuro.

Qualcuno potrà chiedersi come mai sovietici ed americani compiano questa prima impresa congiunta, che sarà con ogni probabilità seguita da altre. Un primo motivo è di ordine generale. Arrivate le imprese spaziali al punto attuale, quando grandi laboratori orbitali ospitano scienziati al lavoro per mesi, quando navicelle orbitali con due o tre persone a bordo orbitano per lunghi periodi, raggiungono le stazioni orbitali e se ne staccano, non sarebbe né logico né coerente che i due sistemi (comprendendo naturalmente le installazioni terrestri), continuassero ad operare senza la minima possibilità di collegamento e di coordinamento, non fosse altro che per la possibilità di un « soccorso spaziale » in caso di incidenti o avarie gravi, o comunque di difficoltà.

Una risposta più seria

Un secondo motivo, è di ordine scientifico-economico. Ma è altrettanto chiaro che, congiungendo le forze per raggiungere determinati obbiettivi tecnico-scientifici, questi potranno essere ottenuti spendendo assai meno che non operando ognuno indipendentemente dall'altro.

Infine, le esperienze fatte dall'una e dall'altra parte, non essendo esattamente eguali, possono costituire una feconda « piattaforma di scambio » di reciproca utilità tecnico-scientifica.

Non mancheranno, in occasione del lancio, coloro che riproporranno il tema del « costo » delle imprese spaziali che sarebbe molto « gravoso » per un'umanità che ha ancora da risolvere tanti e tanti problemi. E' strano che questi stessi critici non trattino con la stessa insistenza delle spese militari e, più ancora, dei costi di un conflitto armato, anche di breve durata, che sono enormemente superiori. Una risposta « seria » a tali prese di posizione è che le imprese spaziali, condotte con metodi compatibili sul piano economico con i vari bilanci delle nazioni in esse impegnate, sono, sulla distanza, economicamente produttive. Le imprese spaziali condotte finora, come vedremo meglio in un prossimo articolo, hanno condotto l'umanità al punto che il suo progresso e la sua stessa esistenza si troverebbero oggi in serie difficoltà se non vi fossero gli « apporti » della « corsa allo spazio »: satelliti artificiali per rilievi meteorologici, geofisici, per telecomunicazioni, per seguire l'attività del sole, metalli resistenti ad altissime e bassissime temperature, adatti per mille usi avanzati ed economicamente convenienti, progresso nelle radiocomunicazioni, nella radaristica, nelle applicazioni del laser, studi sulla fisica dei solidi che hanno portato a scoperte di grande rilievo e così via.

Sarebbe quindi illogico interrompere una strada che ha già dato tanti risultati di economica e pratica utilità, e che molti di più ne potrà dare. Basterebbe, ad esempio, che determinate sementi, piante, batteri, microorganismi diversi, esposti alla radiazione cosmica e solare non filtrata dall'atmosfera, acquistassero caratteristiche particolari, utili per l'agricoltura, la cura di determinate malattie, o altro, perché le spese fatte per la messa in orbita ed il funzionamento dei laboratori orbitali tipo Saljut e Skylab si pagassero nel giro di pochi anni. E certamente, il lavoro degli scienziati sovietici ed americani impegnati nei laboratori orbitanti darà risultati di grande rilievo, su questo terreno e su altri già a breve e a media scadenza.

Con l'impresa congiunta sovietico-americana, la ricerca spaziale tende ad « organizzarsi », e a « sincronizzarsi » meglio, come è ormai opportuno faccia, e come è, in ultima analisi, « conveniente », sul piano economico. Si tratterà, naturalmente, di programmi a lunga scadenza, meno brillanti forse agli occhi del profano, ma più efficaci, « pratici », organici, agli effetti scientifici, tecnici e tecnico-economici, che non mancheranno certamente di conseguire.

Giorgio Bracchi

Un dato incontrovertibile è emerso dagli ultimi arresti

Alla strage di Brescia sono collegati i più importanti gruppi neofascisti

Anche dalle figure di Mauro Ferrari e di Marco De Amici, gli ultimi arrestati si giunge direttamente ai missini della « Fenice », ai bombardieri della Sam Fumagalli, all'organizzazione eversiva « La Riscossa », ai sanbabilini — L'interrogatorio di un « duro » che sa molte cose del retroscena dell'eccidio nero

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 10

Con l'arresto del milanese Marco De Amici, avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri a Sanremo dove si trovava in villeggiatura per partecipare ad una regata velica internazionale il numero dei componenti ancora in libertà del commando fascista autore della strage di Piazza della Loggia si assottiglia, mentre aumenta la consistenza accertata del commando e si allargano i suoi confini.

Il mandato di cattura spiccato nei confronti del De Amici, parla per ora di detenzione e trasporto di esplosivo: per quanto concerne la strage, gli è stata notificata una comunicazione giudiziaria. Attualmente il fascista si trova in stato di isolamento nelle carceri di Como, e verrà interrogato dai magistrati bresciani dottor Vino e dottor Trovato nei prossimi giorni.

Sotto il torchio delle prime contestazioni è già passato invece Mauro Ferrari arrestato ieri, fratello di quel Silvio saltato in aria sulla sua motoretta mentre trasportava una bomba, dieci giorni prima della strage di Piazza della Loggia. Si è trattato di un lungo interrogatorio, durato tutta la notte, bloccato da intrecci procedurali per la nomina del difensore. I due legali di fiducia scelti dai familiari del Ferrari, interpellati telefonicamente, avevano declinato l'incarico. Provvisoriamente gli è stato assegnato, come difensore d'ufficio, l'avvocato Biemmi.

Era parso che gli inquirenti fossero anche in qualche misura disposti ad inquadrare Mauro Ferrari in un'ottica diversa dagli altri imputati; a concedergli attenuanti, nella misura in cui ciò è possibile. La giovane età, lo shock per la morte del fratello Silvio.

Ma Mauro Ferrari ha mostrato una freddezza allucinante implacabile, ha voluto dimostrare d'essere un calcolatore, un fanatico. Nonostante le continue contraddizioni in cui è caduto, ha continuato a negare tutto: anche le cose più ovvie. Il suo è un ritratto di uno che sa molte cose, non estraneo, come aveva tentato di far credere, al giro eversivo fascista.

Figlio del concessionario della Lancia e di una Reguitti (mobili noti in tutto il mondo) Mauro Ferrari di fascisti ne conosce parecchi. Alcuni glieli aveva presentati il fratello, compreso il De Amici: studente, quest'ultimo, nel collegio Tuminelli di Gardone Riviera (da dove si assenterà la mattina della strage) accolto per i « soldi di papà » e su raccomandazione scritta di quel democratico cristallino che risponde al nome dell'avvocato Adamo Degli Occhi.

De Amici è di casa per i Ferrari, tanto da accompagnare più volte a Milano Silvio, che, a Milano frequentava il negozio di mode (« ci teneva a vestire » dice il fratello) di Annamaria Cavagnoli, moglie di Giancarlo Rognoni, fondatore ed ideologo del gruppo neonazista « La Fenice » latitante da tempo dopo il fallito attentato di Nico Azzi al treno Torino-Genova e l'uccisione dell'agente Marino.

Del tutto estranea al giro eversivo fascista, tanto per precisare, non è nemmeno la Cavagnoli, arrestata a Brescia l'otto marzo del '70, dopo l'aggressione al circolo « Verginella », compiuta da un gruppo di fascisti tra i quali Petrini, Petronio, Crocesi, De Canio, tutti del teppismo fascista-missino milanese.

Mauro Ferrari li conosceva tutti: tutti gli erano simpatici tranne il Nando Ferrari, suo omonimo ma non parente. « Per quali motivi? ». « E' un vigliacco, lo diceva anche Silvio: manda allo sbaraglio gli altri ma lui sta prudentemente dietro le quinte ».

Silvio fu forse ucciso perché intendeva lasciare il gruppo, non voleva saperne di passare dagli attentati incruenti alla strage?

E' certo peraltro che nonostante l'antipatia, Mauro Ferrari fu presente all'organizzazione dell'attentato di piazza della Loggia. Ermanno Buzzi pare lo mandò a prendere in macchina e lo fece riaccompagnare a casa dopo aver brindato, nel caffè « Ai Miracoli » di corso Martiri della Libertà a « vendetta compiuta ». Eppure c'è il fondato sospetto che Mauro partecipò alla strage pur sapendo che la morte del fratello Silvio era andata in maniera diversa da come gliela avevano raccontata i camerati.

Nei prossimi giorni Mauro Ferrari sarà sottoposto ad ulteriori contestazioni, dopo che si inquadrerà meglio la posizione di Marco De Amici, ventunenne, residente a Novate (Milano) in via Edison 4.

Il suo arresto, avvenuto, come abbiamo detto, a Sanremo, aggancia ancor saldamente l'istruttoria ai gruppi eversivi fascisti. Costui — se ne è anche interessato il nucleo antiterrorismo di Milano — non è un isolato: ha alle spalle una vecchia milizia nelle squadre teppistiche missine prima, e nella « Fenice » poi, che emanazione del MSI era, come ha provato il processo ad Azzi.

Il suo nome venne alla ribalta nel 1971, quando aveva solo 17 anni, dopo due spedizioni teppistiche contro il circolo « Perini » ed il liceo classico « Manzoni ». Alle due azioni, guidate da Giancarlo Rognoni, parteciparono Remo Casagrande, Mauro Marzorati, Pietro Battiston (la guardia del corpo della Cavagnoli) e Mario Di Giovanni. L'undici ottobre del '71, al Manzoni, De Amici non è molto svelto a fuggire per cui trascorre alcuni giorni, piantonato, all'ospedale. Esce dai due fatti giuridicamente indenne perché al processo la corte raccoglie un'istanza dei difensori del gruppo fascista (Nencioni e Degli Occhi) e si dichiara incompetente a giudicarli.

Di De Amici si perdono successivamente le tracce anche se non esce dal giro. Entra nel collegio Tuminelli dove stringe amicizia con Silvio Ferrari e Cippelletti — un altro fascista incriminato per il campo paramilitare di Piano di Rascino dove trovò la morte il terrorista Giancarlo Esposti — torna alla ribalta quando il fallito attentato al treno Torino-Genova, la morte dell'agente Marino e gli arresti per la trame nere eversive di Fumagalli, di Degli Occhi, hanno decapitato alcune organizzazioni eversive fasciste fra cui maggiormente « La Fenice » e la bresciana « Riscossa ».

L'istruttoria si muove oggi in un ginepraio con innumerevoli ramificazioni, un inestricabile labirinto pieno di passaggi che si intersecano fra loro ma alle cui estremità vi sono due punti fermi: all'uscita le bombe, gli attentati; all'entrata il MSI, foraggiatore dei gruppi.

Mauro Ferrari

Un sasso sollevato quasi per caso ha messo in luce un nido di serpi. Zani e De Giovanni per esempio legati a Marco De Amici, condannati il 14 novembre del '74 a Varese per la detenzione di esplosivi e di armi (tritolo che doveva servire a far saltare la centrale elettrica e la diga di Creva) hanno dichiarato al processo di aver avuto contatti con un ex sindacalista della CISNAL di Varese un certo Bottazzi che li avrebbe indirizzati in cerca di lavoro, in Svizzera, da Marcello Mainardi, un bresciano proprietario della rivista neofascista « Riscossa » e fondatore del gruppo omonimo, proprietario in terra elvetica di numerosi ristoranti e grande mecenate dei bombardieri neri in esilio. Dovevano presentarsi facendo il nome di Massimo Confalonieri (segretario della CISNAL bresciana e candidato, il 15 giugno nelle liste del MSI a Brescia) un altro personaggio fermato ed arrestato per reticenza all'indomani della strage.

Pochi giorni dopo anche Marco De Amic, fu fermato (il 30 maggio) e rimesso poi in libertà dopo un lungo interrogatorio. Il De Amici conduce anche a Cesare Ferri, il giovane sanbabilino visto da don Contessa nella chiesa di Santa Maria Calchiera a Brescia, la mattina del 28 maggio. Costui, diventato dopo l'arresto di Marzorati, Azzi, De Min e la fuga di Rognoni, il capo carismatico del gruppo « La Fenice » può aver fornito al De Amici, studente di collegio, quell'esplosivo che poi Angelino Papa depositerà nel cestino portarifiuti di piazza della Loggia.

Carlo Bianchi

« Non ho ucciso le tre bambine »

Carcere a vita per Vinci ma l'enigma non è sciolto

La Corte lo ha ritenuto l'unico colpevole di tutta la mostruosa vicenda - «Il padre di Antonella sa...» ha gridato dopo la sentenza

Dal nostro corrispondente

TRAPANI, 10

Michele Vinci, il fattorino di Marsala accusato di aver sequestrato ed ucciso tre bambine, tra le quali sua nipote Antonella Valenti di 8 anni, è stato condannato dalla corte di Assise di Trapani alla pena dell'ergastolo.

E' stato riconosciuto colpevole di tutti i reati per i quali, 2 anni e mezzo fa, era stato rinviato a giudizio dal giudice marsalese Libertino Russo che però parlava anche di un « piano » dietro Vinci, di possibili complici e mandanti.

Vinci resterà quindi in carcere per tutta la vita per il triplice omicidio delle due sorelline Ninfa e Virginia Marchese e di Antonella Valenti le tre bambine rapite il 21 ottobre del '71 in via Salemi a Marsala e poi ritrovate uccise, la prima Antonella 5 giorni dopo in una scuola di contrada Raccalia, e le altre dopo una quindicina di giorni, giù in fondo alla cava di Giuseppe Guarrato, colmputato di Vinci in questo processo ma assolto « per non aver commesso il fatto ».

Secondo la sentenza dell'Assise di Trapani, emessa dopo 5 ore di camera di consiglio, Vinci è responsabile di tutto, l'unico responsabile. E' responsabile del sequestro, della soppressione delle bimbe, del vilipendio e della distruzione dei tre cadaveri, del furto aggravato del nastro adesivo utilizzato per soffocare sua nipote Antonella. E' responsabile anche degli atti di libidine.

Dopo aver udito la sentenza Michele Vinci dal suo gabbione ha gridato ai giudici e alla numerosa folla che gremiva l'aula del vecchio tribunale: « Non ho ucciso le tre bambine, chiedetelo al signor Valenti, padre di Antonella. Lui sa perché sono state uccise ».

Anche stamattina prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio per emettere la sentenza, Michele Vinci rispondendo alla domanda rituale del presidente della corte Di Girolamo « se avesse qualcosa da dire a sua discolpa » aveva detto: « No, non ho nulla da dire. Se parlo non mi credete». Si pensava che all'ultima ora avrebbe detto il resto, quella parte di verità che — nonostante la condanna all'ergastolo di Vinci — ancora sfugge. Ma ancora una volta Michele Vinci ha riproposto il suo enigma, è rimasto intrappolato nel suo silenzio. Una sentenza — questi i primi commenti della difesa di Vinci — che lascia senza soluzioni tanti perché messi insieme in quattro anni e non risolti anche per il comportamento di molti personaggi che — lo ha denunciato nella sua requisitoria lo stesso pubblico ministero Giangiacomo Ciaccio Montalto — « hanno ripetutamente mentito, hanno lavorato contro la verità, distruggendo le prove ».

Il Pubblico ministero aveva chiesto l'ergastolo contro Vinci ma solo per il rapimento delle tre bimbe e per il concorso nel triplice omicidio. Si era invece battuto perché venisse assolto dagli atti di libidine, dall'occultamento dei cadaveri perché è ha ripetutamente sostenuto nel corso di questo secondo processo — « nessuno conosce il movente per cui le tre bambine sono state rapite e poi uccise ». Nessuno sa chi le ha nascoste, prima di assassinarle. Secondo la pubblica accusa infatti Vinci non è responsabile dell'occultamento dei tre corpicini, Vinci ha avuto dei complici, dei mandanti della cui esistenza si è detto, a conclusione della requisitoria, certissimo.

Il rappresentante della pubblica accusa ha molto insistito su quella verità alternativa che tra l'altro viene anche indicata dalla ordinanza istruttoria. In quella ordinanza si parla del « piano diabolico », un piano che ha fatto scomparire — lo ha sostenuto nella sua lunga arringa anche l'avvocato di Vinci, Esposito — i testimoni-chiave o li ha fatti arricchire, che ha fatto chiudere la morsa solo attorno a Vinci che, nel corso del primo dibattimento, nel novembre del '73, ha parlato, ha chiamato in causa come mandanti il suo datore di lavoro, Franco Nania, direttore dell'industria a S. Giovanni di Marsala, ma non è stato creduto, anzi è stato incriminato per calunnia. Il Nania è stato prosciolto un mese fa con formula piena, con una seconda sentenza istruttoria che indica in Vinci un bugiardo, inventore di nuove verità.

« Vinci non agì da solo. Non agì per un suo movente», questa è stata, 4 giorni fa, la sconvolgente conclusione del pubblico ministero Montalto che ha anzi denunciato un certo modo di fare giustizia. Replicando stamattina alle insinuazioni di un avvocato della parte civile questo giovane magistrato ha fatto un'altra grave dichiarazione in cui ha affermato di «essere stato lasciato solo nella ricerca della verità alternativa». Il difessore di Michele Vinci aveva chiesto la condanna solo per il rapimento e l'assoluzione per insufficienza di prove per il triplice omicidio. Ed ha rivelato che Michele Vinci ha un alibi di ferro, un alibi che esiste fra le stesse 7 mila pagine del processo e che per quattro anni non è stato tirato fuori. La sera in cui è stata assassinata Antonella Valenti, quel 25 ottobre del 1971, Maria Valenti, sua madre, ebbe come un presentimento che la figlia ritornasse. « Siamo stati tutti insieme a dormire, compreso mio marito che era con noi », dichiarerà Anna Impicciche, moglie del fattorino di Marsala

Secondo la difesa del Vinci tutto il processo è stato « una grossa montatura » e questa condanna all'ergastolo e « un grave errore giudiziario ». La uccisione di Antonella Valenti, e l'infierire sul suo cadavere, la collocazione in un posto in vista, il nastro che chiude gli occhi la bocca e le orecchie sono tutti elementi che fanno pensare ad un « messaggio ». Diretto a chi? « E' diretto al padre, a Pino Valenti », ha gridato in aula l'avvocato Esposito (Antonella — ha continuato — sicuramente fu uccisa per vendetta per i confronti di un padre che aveva fatto un torto ».

Gira attorno a questi misteri la verità sulla tragedia di Marsala.

p. r.

Un altro arresto per la droga a Cagliari

CAGLIARI, 10

Un altro arresto, il dodicesimo negli ultimi giorni nell'ambito della inchiesta sulla droga a Cagliari. A Guspini centro minerario a circa 50 chilometri da Cagliari è stato arrestato lo studente universitario Roberto Pettinelli di 24 anni, noto negli ambienti bene di Cagliari Roberto Pettinelli, come gli altri undici giovani ora nelle carceri di Buoncammino, deve rispondere di avere importato, ceduto, impiegato, procurato ad altri o comunque detenuto sostanze stupefacenti quali l'hashish e la marijuana.

Nel corso della perquisizione dell'abitazione del giovane a Guspini, gli uomini della mobile hanno rinvenuto una bilancina e la tipica attrezzatura del venditore di stupefacenti.

Feriscono l'agente e via con 47 milioni

MILANO, 10

Sanguinosa rapina questo pomeriggio in via Stephenson dove quattro banditi incappucciati e armati di fucili a canne mozze e pistole si sono impossessati di buste paga per 47 milioni, pronte per essere distribuite ai 300 dipendenti della società « Smalterie e Fonderie Lombarde ». Al momento di darsi alla fuga i banditi hanno sparato contro un agente dell'ufficio politico che, casualmente, si è trovato nei locali della ditta essendosi recato a trovare un fattorino suo amico.

L'agente, Angelo Longis, di 33 anni, resosi conto di quanto accadeva, aveva estratto la pistola per fronteggiare i criminali, ma è stato raggiunto alle spalle da uno dei tre colpi esplosi da almeno due dei banditi; il proiettile gli ha trapassato la spalla destra, per fortuna senza ledere organi vitali.

Il provvedimento adottato dopo numerosi rinvii

Il Consiglio Superiore decide di trasferire il giudice Vitalone

Il Consiglio Superiore della Magistratura, al termine di una udienza fiume, ha deciso di avviare una procedura per il trasferimento d'ufficio del sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale di Roma Claudio Vitalone. La decisione è stata presa a larga maggioranza.

La proposta di aprire la procedura per il trasferimento del magistrato era stata avanzata dalla prima commissione referente del Consiglio superiore al termine di una indagine preliminare. Tale proposta era stata presa in esame dall'assemblea dell'organo di autogoverno della magistratura a più riprese nei giorni scorsi e per cinque volte la decisione era stata rinviata. Anche questa volta si pensava ad una nuova dilazione ed era già stata fatta circolare la notizia che probabilmente solo alla fine di settembre si sarebbe decisa la sorte del pubblico ministero romano. Invece al termine di una animata discussione la decisione è stata presa.

Iniziata la riunione alle 18,30, la decisione è arrivata poco dopo le 22. In sostanza quali sono le accuse rivolte al dottor Vitalone e sulle quali si era fermata la prima commissione referente per sollecitare l'apertura di un procedimento per il trasferimento d'ufficio? Per sommi capi sono tre: le amicizie con esponenti politici della capitale (« Tali amicizie — si legge nella relazione della commissione — se da un lato gli procurarono una situazione di particolare premmenza nell'ufficio, dall'altro generarono critiche circa l'accentramento nelle sue mani delle istruttorie relative ad alcuni procedimenti di importanza nazionali... »); il fatto che egli assunse l'istruttoria di un procedimento contro gli amministratori degli Ospedali Riuniti di Roma sebbene la moglie fosse impiegata presso lo stesso ente; l'attività svolta in favore del fratello Wilfredo, un avvocato coinvolto in alcuni episodi di truffe e raggiri in un procedimento penale, ancora in corso dinanzi alla magistratura di Montepulciano. Con queste accuse, aveva sottolineato la prima commissione referente del Consiglio, è opinabile che il dottor Vitalone possa continuare a svolgere con la dovuta serenità e imparzialità la sua funzione nell'ufficio che attualmente ricopre a Roma.

Il trasferimento d'ufficio si basa sull'art. 2 della legge sulle guarentige della magistratura che prevede appunto lo spostamento di un magistrato anche se questi non ne fa richiesta, quando il Consiglio superiore riconosca che per ragioni che indipendenti dalla volontà dello stesso magistrato si è determinata una situazione tale che impedisce a quest'ultimo di svolgere serenamente la propria funzione.

C'è da sottolineare un particolare di grande rilievo in merito alla decisione del Consiglio superiore: il dr. Vitalone, come è noto, tra i tanti processi di cui si occupa sta istruendo quello a carico degli accusati per il golpe Borghese e quello più in generale sulle trame eversive, riunito a Roma da una decisione della Cassazione. E' quindi probabile che tale decisione del Consiglio possa in qualche modo interferire sull'attività istruttoria rallentandone il ritmo. E' questo un ostacolo che deve essere rapidamente superato anche perché l'istruttoria sulle trame nere volge ormai al termine e il dr. Vitalone secondo quanto si afferma negli ambienti giudiziari romani, sta per depositare la sua requisitoria.

Appresa la notizia della decisione del Consiglio Superiore, il dott. Vitalone ha dichiarato di condividere il provvedimento, unica misura ha detto — per verificare la fondatezza delle accuse che gli sono state rivolte.

Manifestazione dei giornalisti per la libertà d'informazione

Ieri a Roma, dinanzi al ministero di Grazia e Giustizia si è svolta l'annunciata manifestazione di protesta contro l'ondata repressiva che colpisce il diritto-dovere dei giornalisti all'informazione. Alla manifestazione hanno partecipato giornalisti e operatori dell'informazione. Al termine della protesta i partecipanti si sono recati nella sede della FNSI dove hanno firmato lo appello antifascista per l'abolizione delle norme repressive del codice Rocco.

COMUNE DI PALIZZI

Provincia di Reggio Calabria

AVVISO DI GARA

Questa Amministrazione Comunale, quale concessionaria della Cassa per il Mezzogiorno, deve appaltare l'ampliamento impianto pubblica illuminazione Palizzi Capoluogo per l'importo a base d'asta di L. 27.094.650 con la procedura di cui all'art. 7 comma 4° legge 2-2-1973 n. 14.

Le imprese iscritte all'Albo Nazionale dei costruttori per l'importo a specializzazione adeguata ai lavori in appalto, che intendono concorrere debbono inoltrare istanza in carta legale a questa Amministrazione entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

IL SINDACO (Pasquale Polimeno) — IL SEGRETARIO COMUNALE (Dott. Giorgio Federico)

COMUNE DI PALIZZI

Provincia di Reggio Calabria

AVVISO DI GARA

Questa Amministrazione Comunale, quale concessionaria della Cassa per il Mezzogiorno, deve appaltare la sistemazione delle strade interne di Palizzi Marina per l'importo a base d'asta di L. 182.000.000 con la procedura di cui all'art. 7 comma 4° legge 2-2-1973 n. 14.

Le imprese iscritte all'albo nazionale dei costruttori per l'importo e specializzazione adeguata ai lavori di appalto che intendono concorrere debbono inoltrare istanza in carta legale a questa Amministrazione entro giorni dieci della data di pubblicazione del presente avviso.

IL SINDACO (Pasquale Polimeno) — IL SEGRETARIO COMUNALE (Dott. Giorgio Federico)

Al processo di Ancona

«Lupo fu assassinato per odio ideologico», afferma il P.M.

Dal nostro inviato

ANCONA, 10

« In questo processo è necessario — ha esordito stamattina l'avv. Decio Bozzini di parte civile nel processo contro i neofascisti Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi, e Luigi Saporito e Pier Luigi Ferrari, alla sbarra per l'uccisione di Mariano Lupo il giovane militante di « Lotta Continua » — esaminare il perché di questa violenza fascista. Ed e quindi bene ricordare come Parma, medaglia d'oro della Resistenza, nel 1972 celebrasse il 50. anniversario delle « barricate dell'Oltretorrente », quando il popolo di Parma impedì alle squadracce di Italo Balbo di occupare la città. L'assassinio di Lupo rientra anche in questo contesto: nel deciso « no » che la città di Parma — dal 1922 ad oggi — ha sempre detto al fascismo ».

L'avv. Bozzini si è quindi chiesto se vi è stata premeditazione, se cioè Edgardo Bonazzi e gli altri volevano uccidere: e tutta una serie di fatti, emersi nel corso di questi due mesi di processo, hanno inequivocabilmente dimostrato che si voleva eliminare fisicamente Lupo e che i fascisti si erano accordati per tendere l'agguato mortale davanti al cinema Roma.

Basterebbe ricordare tra i tanti elementi, il fatto, ad esempio, che nel corpo di Mariano Lupo non si è riscontrata neppure una ferita da taglio: segno, questo, che il giovane non ebbe la possibilità di difendersi e che, dopo essere stato immobilizzato, come ha ricordato l'altro giorno in udienza la teste oculare Gianna Fanti, è stato colpito a morte con un solo colpo di coltello.

Anche per il PM, dottor Hinna Danesi, non c'è dubbio che la morte di Mariano Lupo è stata preparata da una serie di episodi di violenza, ultimo fra questi le minacce rivolte al giovane di « Lotta Continua » il pomeriggio del 25 agosto 1972, in piazza Garibaldi dai fascisti (« I comunisti a Parma li tolleriamo, i meridionali no »).

La pubblica accusa, anche se si è tenuta su di un terreno più propriamente giuridico tralasciando almeno in questa prima parte dell'intervento di sottolineare maggiormente il movente politico, ha riconosciuto come il Bonazzi abbia agito per « odio ideologico » cui si deve aggiungere « odio per rancore e personali ».

Domani mattina il processo riprenderà con le richieste del PM.

In margine al processo si deve registrare l'estendersi della solidarietà antifascista: questa sera in una fabbrica di Ancona c'è stata a cura dell'ANPI e della FLM, una assemblea antifascista.

Giuseppe Muslin